

Leone Traverso

GOTTFRIED BENN

Gottfried Benn è, fra i superstiti dell'espressionismo, la figura di più alto rilievo e senza confronti il massimo dei poeti d'oggi in lingua tedesca. E la coscienza storica ch'è dietro e dentro la sua opera, e la facoltà d'innovazione — egualmente energica nello stile e nel pensiero — additano in questo medico sulla sessantina uno degli antesignani dello spirito moderno.

La lacerazione intima dell'uomo d'oggi, ancora in piedi stupito fra le macerie di due guerre mondiali; la sua lucidità — acuminata, prima ancora che sugli spigoli della realtà vissuta, sul taglio delle frasi di Nietzsche (questo profeta di catastrofi cosmiche); il senso, ch'è terrore e « amor fati », della fine, e — a sfida più che a conforto — la volontà di dominare il caos imprimendogli una forma; un rimpianto senza nome, ma che si vieta anche il lamento, di una felicità mai forse esistita fuor che nei sogni e nei narcotici; e l'istinto — giacché vivere è impossibile — di almeno adagiare l'agonia quotidiana in un ritmo: ecco i modi e i motivi dominanti di Benn. Gelo cristallino della scienza; angoscia monotonia della storia; a tratti un'ombra d'aconito sull'occhio mai spento.

Sùbito balza la somiglianza — congenita, non costruita, se anche consapevole — tra l'epoca e l'artista: disciolto il cosmo in atomi e vibrazioni — anche del discorso si frange la struttura tradizionale, fondata sull'illusione di causalità; si condensano frasi di una straordinaria intensità, come primi gruppi nucleari, sovente senza verbo (un italiano ripensa a Ungaretti); si accumula energia in composti inauditi, e i termini cozzando magari scoppiano in « humour »; regge il filo, non più un nesso normale, ma un agile ritmo — come già nelle *Illuminations* rimbaldine. Non si propone, Benn, la convinzione logica, ma la suggestione lirica; non è dialettico, ma incantatorio, il suo stile. (Dove frequenti oscurità, ma anche repentine, estatiche felicità, ribelli ad altre tecniche). E nulla di meno romantico, di meno sentimentale: non ci vuole, Gottfried Benn, assopire o consolare; ma esprimere, direi, mimeticamente il flusso perenne di gesti ed eventi (e in lui veramente, come nella scienza d'oggi, vibra un senso eracliteo) e sull'onda che corre allo Stige alzare un lume: la coscienza.

« L'arte — egli dice — non è un rimedio alla scabbia; ma il chiarimento dell'uomo, l'esistenza quotidianamente oscillante su una freccia avvelenata; il fondo dell'uomo è malattia, inguaribilità la sua essenza... Perché tutto muore, perché tutto è più breve della parola e del labbro che vuol dirlo, perché tutto sul proprio orlo si frange, troppo profondamente gonfio dalla mescolanza... ».

In un poeta simile la capacità di sopportare è pari solo alla facoltà di soffrire, e non — mi s'intenda — solo sciagure personali, ma l'esistenza, direi, in nome di tutti. Eterna

immagine del poeta-pellicano; verità del motto, ch'egli rievoca per Klabund: *Bois ton sang, Beaumanoir*. Così, anche nelle prose che sembrano avviarsi sul filo d'una narrazione, nulla è poi che ricordi anche il più lento e libero intreccio di romanzo; nemmeno il gioco astrale di coincidenze, su cui si configura l'ansia, p. es., di André Breton, che per certi aspetti gli somiglia; ma ancora e sempre solo una vertigine, ch'è ebbrezza e disperazione, di esistere in una curva finale del mondo.

« *Lo sgretolamento della realtà* — dice Benn — *procede, da Goethe in poi, tanto oltre ogni misura che persino i trampolieri, se lo notassero, dovrebbero precipitarsi in acqua: il fondo della terra è scosso da mera dinamica e pura relazione. Funzionalismo, lo sapete, si chiama l'ora, moto che non ha chi lo porti, essere inesistente. Per una velata e raminga utopia, il processo in sè, l'economia come tale, una flora e una fauna d'impulsi, e tutti appiattati dietro funzioni e concetto. Le antiche realtà, spazio e tempo — funzioni di formule; salute o malattia — funzione della coscienza; da per tutto, grandezze immaginarie; da per tutto, fantasmi dinamici; persino le più concrete potenze come lo stato e la società — ormai inafferrabili in sostanza; sempre solo il processo in sè, sempre solo la dinamica come tale* ». Ma « *contro tanto assurdo e tormento albeggia un presentimento: che la vita non doveva capitare nel possesso della conoscenza che l'uomo — almeno la razza superiore — non doveva lottare per dichiarazioni di contenuto. Non accrescere la vita biologicamente per mezzo di stimoli conoscitivi e perfezionarla con metodi d'allevamento, ma opporre alla vita lo spirito formatore e formale* ».

Lo sgretolamento della realtà (ricordate il discorso di Berton « *sur le peu de réalité* »?) è dunque per Benn la premessa e lo stimolo all'esercizio più propriamente spirituale: plasmare; caduto il divario fra etica ed estetica. La fine, dove il cerchio si chiude, si riannoda al principio: rianimare, come Prometeo, l'argilla.

Se si segua lo sviluppo intimo di Benn, è un'indagine dell'epoca il suo primo lavoro: l'indagine si conclude in liquidazione, meglio in una dichiarazione di morte. Non a torto si intitolava *Morgue*, la sua prima raccolta di poesie, anteriore, giova notare, alla prima guerra mondiale. Sopravvissuto a quella prima catastrofe, egli persegue in metalliche prose (*Cervelli*) la sua investigazione, e non è da stupire s'egli si veste dei panni del medico Rönne in tempi in cui, dice un suo critico, « la conoscenza è diagnosi ». D'altra parte l'uomo, che non solo esamina e giudica, ma vive solitario d'angoscia fra gli altri, non evita il paradosso della lirica moderna che ha definito per noi Sergio Solmi: « *una suprema illusione di canto che miracolosamente si sostiene dopo la distruzione di tutte le illusioni... La favola risorge nel mondo distrutto come un miraggio nel deserto* ». E Benn ci regala una « suite » lirica, una sorta di corona orfica di asfodeli colti lungo il cammino che conduce all'Ade. Chè « *l'arte* — dice egli altrove — *riposa sull'oblio, è la musica stessa dell'oblio* ». È un « flutto ebbro », « *eine trunkene Flut* », che in queste strofe appena sussurrate ci trascina nel « buio di un'ora che annotta ». Ma una nuova luce, malinconica e ferma, come di Eliso, raggiorna nelle « *Poesie statiche* », quasi tutte composte fra il '37 e il '47 durante l'epoca forse più tenebrosa del mondo. Aveva scritto un giorno Benn con un bisticcio crudele: « *chi ama le strofi ama anche le catastrofi* ».

E dall'ultima egli emerge come uno spirito ormai liberato, senza rancore nè rammarico, « aequae memor immemor aequae ». E la sua voce ha il tono ormai pacato, il timbro nitido e aereo di una saggezza che sembra un suo segreto. Nei *Fragmente* (poesie nuove) del '51 predomina, al contrario, l'ironia col suo tono di falsetto, come in *Morgue*.

Dalla fine della guerra d'altra parte s'è fatta ancor più viva, frequente e pungente la sua attenzione all'uomo d'oggi e alla sua condizione sulla terra: in discorsi, saggi, dialoghi (*Der Ptolomäer, Mondo espressivo, Tre vecchi uomini*) gl'incubi e i terrori di un'era veramente fatale si rispecchiano in una prosa armata di rigore come la scienza, lieve nel passo, danzante come la poesia; e — ultimo riscatto dell'arte — dai vapori di morte sembra erompere una illusione, un barlume d'immortalità.

Gottfried Benn

DA « POESIE STATICHE »

MEDITERRANEA

*Ah dagli arcipelaghi dove
nell'aroma d'aranci
si reggono anche i relitti
senza lacrime e maledizione*

*scorre nel buio del nord,
patria di nevi e di nebbie,
rune e sussurro di lemuri,
mediterranea una rima:*

*nell'infinito si sposa
la verità con l'errore
come fra ceneri dorme
di rose il sasso, titano.*

*S'impone a te d'avanzare,
s'impone il limite, il tempo,
credi nelle eternità,
non le sfidare troppo oltre,*